



Foto Ansa

AFGHANISTAN/1

Attacco a forze Nato, ucciso britannico È la vittima numero 52

LONDRA Nuova vittima nelle file delle truppe britanniche in Afghanistan, la numero 52 dalla fine del 2001, quando scattò l'offensiva guidata dagli Usa per rovesciare il regime ultra-fundamentalista dei Talebani: si

tratta di un soldato deceduto ieri all'ospedale militare di Camp Bastion, a causa delle gravi lesioni che poche ore prima gli aveva procurato lo scoppio di una bomba a mano, durante un attacco della guerriglia contro la

AFGHANISTAN/2

Agguato nel nord del Paese Muore un cooperante tedesco

BERLINO Un tedesco che lavorava per una organizzazione non governativa è stato ucciso ieri da uomini armati nel nord dell'Afghanistan. La vittima, di cui non è stata resa nota l'identità, era con tre colleghi afgani a bordo

di un veicolo che è stato fermato da alcuni uomini armati. Gli assalitori hanno rilasciato i tre afgani e hanno ucciso il tedesco. Il ministero dell'Interno ha confermato che un tedesco è stato ucciso in un attacco. Il ministro

degli Esteri tedesco, Frank-Walter Steinmeier, ha condannato l'uccisione del cooperante tedesco. «La Germania farà tutto quello che può per scoprire i responsabili di questo orribile atto ed assicurarsi alla giustizia», ha assicurato Steinmeier, sottolineando che l'attacco è costato la vita ad un dipendente che «dedicava la sua vita alla ricostruzione dell'Afghanistan e all'assistenza alla popolazione locale».

Giornalisti pachistani: Daniele è vivo

«I talebani sanno che non è una spia, oggi parleranno». In Campidoglio manifestazione per Mastrogiacomo

di Anna Tarquini

DANIELE È VIVO La notizia diffusa da due fonti diverse, due giornalisti pachistani, arriva nel primo pomeriggio: «Mastrogiacomo sta bene, non gli hanno fatto del male. È stato l'interprete a tradirlo». Rahimullah Yousefzai, così si chiama una delle due fonti

che si sarebbero rivolte a Rai International e all'Ansa, spiega che i rapitori si faranno vivi domani (oggi n.d.r.) per dare notizie del giornalista. E che se è stato scambiato per una spia è perché l'interprete non lo ha difeso anzi, lo avrebbe accusato davanti ai talebani. Spiega poi la seconda fonte, il giornalista Hamid Mir, che i talebani pensano che sia stato proprio il sequestro di Mastrogiacomo a scatenare l'offensiva della Nato nel Sud del Paese ed è per questo che ritengono che l'ostaggio sia molto importante per eventuali scambi con prigionieri in carcere. Nessuno conosce l'attendibilità di questo ultimo messaggio, ma si spera e ieri i suoi colleghi di Repubblica hanno pubblicato un appello in arabo e in inglese sul sito internet: dice «Liberatelo, è solo un giornalista. Daniele è andato in Afghanistan a svolgere il suo lavoro di giornalista, di reporter che cerca le notizie e racconta», in poche ore vi hanno aderito migliaia di persone.

La tensione resta altissima. E si respirava anche ieri mattina tra i mezzi sorssi in piazza del Campidoglio dove il sindaco Veltroni e l'Associazione Stampa romana hanno organizzato una manifestazione di solidarietà per Daniele, per un reporter andato in Afghanistan solo per fare il lavoro di cui è innamorato. Una paura non espressa, tradita solo dall'emozione quando dalla scalinata scivola la sua foto e la voce del sindaco parla alla platea: «Speriamo che questa immagine porti fortuna, come è stato per Clementina Cantoni, per Giuliana Sgrena, per le due Simone». Fa impressione. È come se quel manifesto con la foto di Mastrogiacomo avesse improvvisamente reso reale qualcosa che si vuole scacciare in una piazza dove tutti stanno rendendo omaggio all'amico, ma soprattutto al giornalismo vero. «È solo un giornalista - ripete la moglie Luisella, l'unica della famiglia ad apparire sul palco -. La cosa che oggi conta di più è che Daniele ritorni libero. La seconda cosa è che sia chiaro a tutti che Daniele è un giornalista. Punto e basta. Un giornalista che ha sempre servito soltanto il suo mestiere, il suo giornale e i suoi lettori». È una famiglia numerosa quella di Daniele, quella vera e quella acquisita nel tempo; tanti fratelli, tanti nipoti, due mogli, tanti amici d'infanzia, sempre gli stessi e anche ieri mattina erano lì, con il sorriso e la tensione celata per «quel matto del biondo che ha il vizio di andare a vedere le cose».

È una famiglia composta anche da tanti colleghi che lo hanno conosciuto negli anni della gavetta e rispettato soprattutto per questo suo modo di fare il giornalista perché Daniele è così, come dice Veltroni alla piazza riferendo la frase di un vecchio corrispondente di guerra: «O vedo oppure me

ne vado». Ieri quei colleghi erano tutti in piazza, grandi firme e semplici redattori, c'era il direttore del suo giornale Ezio Mauro e tanti compagni di lavoro. C'era Piero Fassino, Silvio Sircana a nome del governo, il presidente della Regione Lazio Piero Marrazzo, i ministri delle Comunicazioni e de-

gli Affari europei Paolo Gentiloni e Emma Bonino, Rosa Capalari, Fatima Zaher, primo consigliere dell'ambasciata afgana, Giuliana Sgrena, Silvia Garambois e Paolo Serventi Longhi. C'erano i fratelli di Maria Grazia Cutuli e Simona Torretta in collegamento audio. Un solo striscione, quello dei

colleghi del sindacato, una frase: «Daniele non mollare». Tante parole perché, spiega Mauro, «quando un giornalista è sotto sequestro, un pezzo della libertà di tutti è sotto sequestro, la libertà di espressione è sotto sequestro. L'unica cosa che conta ora è riportarlo casa, restituirlo alla sua redazio-

ne e alla sua famiglia». Parole di solidarietà, di speranza, di vicinanza alla moglie e ai figli di Mastrogiacomo. «Parole che - sospira Veltroni - sono meno importanti del senso e del significato di questa presenza qui». Oggi partirà anche un altro appello e questa volta sarà dalla moschea di Roma.



La manifestazione per Daniele Mastrogiacomo in Piazza del Campidoglio a Roma Foto di Claudio Peri/Ansa

ANALISI La partita è difficile, il gruppo che ha rapito l'inviato è politicizzato, potrebbe essere in grado di seguire il dibattito politico italiano per influenzarlo

Trattare per la liberazione, Roma rivive l'incubo Iraq

di Umberto De Giovannangeli

Negoziare con i talebani? E farlo, significherebbe cedere a un ricatto dei terroristi o, al contrario, vorrebbe dire agire dentro le pieghe di un movimento più articolato di quanto una certa pubblicistica nostalgica delle «guerre preventive» è disposta ad ammettere? Negoziare con i talebani per salvare la vita dell'inviato di Repubblica: è una strada obbligata, ma è anche un banco di prova per quella Conferenza internazionale di pace che l'Italia perora e che non può prescindere dal tentativo di coinvolgere anche pezzi di quell'opposizione armata al governo del presidente Hamid Karzai che non s'identifica con l'ala più dura dei talebani, quella legata a doppio filo con il network terroristico di Osama Bin Laden. Trattare, ma con chi? E con quali controparte? «Si sta lavorando, si sta cercando di tenere aperti tutti i canali di comuni-

cazione, ma in questo momento non ci sono notizie che possono essere seriamente divulgate», sottolinea il ministro degli Esteri Massimo D'Alema. «Tutti i canali sono aperti», sintetizza il capo dell'Unità di Crisi della Farnesina, Elisabetta Belloni, «dalle dichiarazioni ufficiali, ciò che emerge è che i canali di una trattativa sono già stati attivati. «Tutti i canali sono aperti, ma non possiamo scambiare prigionieri che non abbiamo», puntualizza la responsabile dell'Unità di Crisi. Una puntualizzazione che suona anche come implicita ammissione che una trattativa è in corso. Con l'assenso del governo di Kabul e con la partecipazione attiva del Pakistan. Quella che prende corpo in queste ore è l'ipotesi di uno scambio tra l'inviato di Repubblica e i due portavoce talebani in carcere in Afghanistan e in Pakistan. Nego-

ziare significa anche individuare, nel campo avversario, interlocutori possibili anche per l'auspicata Conferenza internazionale. In questo campo vengono annoverati alcune personalità vicine ai vertici talebani, come il «padre dei talebani», il pakistano Maulana Sami-ul-Haq, e come leader tribali della provincia afgana di Helmand, che hanno sollecitato i talebani a liberare Daniel Mastrogiacomo. Una cosa è certa: la controparte chiesta dai talebani è «merce politica». Il che significa che i rapitori di Mastrogiacomo non si accontenteranno di una controparte in denaro. Chiedono un riconoscimento, non denaro, del quale non hanno bisogno. Ma fino a che punto intendono spingersi? L'ipotesi peggiore è che il governo italiano sia messo di fronte ad un aut aut insostenibile: la vita del giornalista in cambio di un ritiro del nostro contingente impegnato nella missione Isaf della Nato (sotto egida Onu). Il fat-

to che Mastrogiacomo sia finito nelle mani delle frange più dure dei talebani rende più concreta, e inquietante, questa ipotesi. Ma sul tavolo c'è anche un'altra ipotesi, quella che prefigurerebbe l'esistenza di un'ala realmente «trattativista» tra i talebani, quella che punta ad uno scambio di prigionieri. Quella che potrebbe essere coinvolta anche in un processo negoziale, come è avvenuto in Iraq per alcune componenti radicali sciite e sunnite. La partita è politica, perché, riflettono nell'entourage del vice premier italiano, il gruppo che ha rapito Mastrogiacomo è un gruppo molto politicizzato, in grado di seguire il dibattito politico italiano. Seguirlo per influenzarlo. Come avvenne per il rapimento in Iraq dell'inviato del Manifesto Giuliana Sgrena. Trattare, dunque. Sapendo che quella che si è appena aperta è una partita complessa, che chiama in causa anche le non facili relazioni che oggi intercorrono tra Ro-

ma e Washington. E Londra. Perché il territorio in cui è stato rapito l'inviato di Repubblica è sotto il comando anglo-americano. Vale a dire dei due Paesi i cui leader Bush e Blair hanno a più riprese sollecitato gli alleati Nato ad un maggior impegno nel contrastare militarmente le milizie talebane. Richieste a cui l'Italia ha sempre risposto negativamente. E ciò rischia di rendere ancor più complicata la trattativa con i rapitori di Mastrogiacomo. Ed è anche per questo che la prima preoccupazione del governo, subito dopo la conferma del rapimento del reporter italiano, sia stata quella di esercitare pressioni sui comandi militari britannici (e su Downing Street) perché evitassero blitz e raid armati. Le variabili di questa «partita» sono tante, difficili, e tutte politiche. E al centro c'è la vita di un giornalista coraggioso, prim'ancora che la tenuta di una maggioranza di governo.

Il generale Usa Petraeus: a Baghdad le armi non sono la soluzione

Il nuovo comandante americano: «Dialogo con chi si oppone al governo iracheno». Bush pronto a mettere il veto sul ritiro delle truppe

di Toni Fontana

Spedito a Baghdad appena un mese fa con il compito di mettere in pratica il «piano per la sicurezza» sul quale gli americani hanno posto gran parte delle speranze di uscire dal pantano di Baghdad, il generale David Petraeus, nuovo capo Usa in Iraq, ha esposto ieri le prime linee del suo programma. L'ufficiale non si è azzardato a tracciare bilanci dal momento che i rinforzi stanno arrivando e il piano è solo agli esordi. Petraeus non ha tuttavia nascosto che anche se vi saranno altri «attacchi sensazionali», il suo primo giudizio sulla situazione registra «segnali inco-

raggianti» e una relativa diminuzione della violenza. Per il resto la strategia del generale è fondata su due pilastri: l'aumento delle truppe sul terreno, e la convinzione che accanto a quella militare «occorrono anche una soluzione politica ed il dialogo» con forze non comprese finora nel processo di ricostruzione del paese. Su questo secondo punto il generale ha solamente anticipato quel che accadrà domani quando si riunirà la conferenza voluta dal governo iracheno e alla quale, per la prima volta, sono stati invitati anche iraniani e si-

truppe ed il suo vice, il sottosegretario Gordon England, ha ammesso che i soldati in partenza per l'Iraq o già arrivati potrebbero essere «30mila». Il conto è presto fatto: la forza da impegnare nella capitale per il «piano per la sicurezza» doveva essere inizialmente di 21.500 soldati. Poi

L'ufficiale chiede l'invio di altri 2200 soldati-poliziotti per custodire gli arrestati

si sono aggiunti i 2400 fanti della logistica che potrebbero alla fine essere «4-7mila» (ne ha parlato ieri il sottosegretario England) e infine i 2200 poliziotti-soldati evocati «per custodire gli arrestati dell'operazione». Di questo passo si fa presto ad arrivare alla cifra di 40mila indicata come previsione dal centro studi del Congresso e rifiutata addirittura dal Pentagono. Tutte queste ambiguità si spiegano con il fatto che Bush ha deciso di giocare pesante con i democratici. Il presidente infatti - ha detto ieri un suo portavoce - è pronto a opporre il veto presidenziale qualora diventasse legge, per approvazione da parte del Congresso, al-

la proposta presentata ieri dai democratici, in cui si prevede il completo ritiro delle truppe americane dall'Iraq entro la fine del 2008. «Ovviamente - ha detto ancora il collaboratore di Bush, Dan Bartlett - l'amministrazione si opporrebbe con veemenza e, in ultima analisi, ricorrebbe anche al veto in presenza di una normativa che corrispondesse a quanto è stato indicato ieri». La battaglia comune si annuncia lunga e difficile. Il Pentagono, nonostante le ambiguità contenute nelle dichiarazioni dei generali, intende mantenere circa 160mila soldati in Iraq almeno fino al febbraio 2008.